

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



IV DOMENICA ORDINARIA A – 2017
Sof. 2,3; 3,12-13; Salmo 145; 1 Cor. 1,26-31; Mt. 5,1-12a

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Potrebbe sembrare paradossale, davvero rivoluzionario il messaggio evangelico di oggi se pensiamo alla rappresentazione della felicità propagata da una società consumistica come la nostra e se lo confrontiamo con la mentalità di gran parte della gente. In realtà, occorre fare una precisazione terminologica e impostare il problema in maniera diversa. Anche se il termine è oggi piuttosto in disuso, nella Bibbia e nella tradizione cristiana, si parla di “*beatitudine*”, non di felicità. Il termine felicità non è nemmeno un sinonimo di beatitudine, perché mentre la felicità è legata a condizioni di benessere e di appagamento soggettivo più o meno provvisorio, la beatitudine dipende dall’essere, dalla persona, dal suo modo di rapportarsi con la verità oggettiva. Una persona può essere felice coltivando il culto della prosperità economica, del potere, del successo a tutti i costi e perfino assumendo comportamenti sconvenienti, come l’assecondare tutte le voglie, l’ubriacarsi, il drogarsi, ecc... In questi modi uno potrà essere, forse, felice, ma non per questo potrà certamente dirsi beato. La fede stessa, se fraintesa, vissuta in forme emozionali, miracolistiche e utilitaristiche, può creare degli stati di felicità momentanea che non hanno nulla a che fare con la beatitudine. La beatitudine è invece uno stato di pace interiore che non deriva da doti particolari e da situazioni favorevoli esterne a noi, ma dalla libertà, dalla serenità e dalla fiducia con cui accettiamo di essere quello che Dio ci ha dato di essere e di svolgere il compito che ci ha dato da svolgere. Si può essere pertanto beati senza essere felici, senza avere tanti soldi, anche se non si scoppia di salute, anche se si è all’ultimo posto delle graduatorie sociali, addirittura anche se perseguitati e ingiustamente uccisi, come Gesù e i martiri.

Per *Sofonia* essere beati significa “*cercare il Signore, cercare la giustizia, cercare l’umiltà*”. Il profeta scrive in un periodo di grande transizione religiosa, sociale e politica. Il Signore promette di non abbandonare il suo popolo, ma per liberarlo e ristabilire gli equilibri sociali ha bisogno di persone *umili*, che si fidino completamente di Lui. Sono stati, infatti, il senso di autosufficienza e l’arroganza a mandare Israele alla deriva. L’appello a cercare riparo nel Signore e a confidare in Lui, è rivolto allora in primo luogo ai “*poveri*”, che sono oggetto della sua amicizia e della sua predilezione; essi, d’altra parte, proprio perché vittime dell’ingiustizia, sono più sensibili e più aperti al dispiegarsi di un’autentica esperienza di fede.

Il *Salmo* è un inno di lode al Signore per la sua infinita misericordia, descritta in forma di preghiera litanica: “*Il Signore rende giustizia agli oppressi, dona il pane agli affamati, libera i prigionieri, rialza chi è caduto, ama i giusti, protegge lo straniero, sostiene l’orfano e la vedova, sconvolge le vie dell’empio, regna per sempre*”. In sintonia con la prima lettura, il salmista afferma che, nonostante i disagi, coloro chiedono aiuto e sperano nel Signore sono beati, perché sperimentano la sua vicinanza e il suo dominio assoluto sulle situazioni e sulla storia.

Anche Paolo, nel brano della *I Lettera ai Corinti*, ci aiuta a comprendere questa importante distinzione tra la felicità e la beatitudine. Non è detto che essere sapienti, potenti, nobili equivalga automaticamente ad essere felici e che, al contrario, essere ignoranti, deboli, ignobili e disprezzati equivalga ad essere tristi. Chi usa male cultura, doti personali, energie fisiche e posizione sociale di privilegio, seguendo le mode di questo mondo e presumendo di essere un padreterno, un giorno o l’altro, farà i conti con le conseguenze della sua arroganza, “*perché nessuno può vantarsi davanti a Dio*”. Anche se meno dotate, Dio ama le persone umili, le persone che hanno dissipato ogni forma di vanità e di superbia, perché nella vita non hanno peso i titoli, la forza, il prestigio; ciò che conta per Dio è essere se stessi e amare la verità. E’ attraverso queste persone che Egli cambia il mondo, anche se il mondo fa fatica a capirle, a ritenerle affidabili e a seguirle, perché ritiene che essere se stessi e amare la verità sono cose di poco conto, inconsistenti, fuori da ogni logica. La storia, anche contemporanea, del cristianesimo, delle altre religioni e dell’intera umanità, è piena di queste testimonianze. Basti pensare a persone sconosciute in vita, come Charle de Foucault, o poverissime, come Madre Teresa di Calcutta. Ma è soprattutto importante ricordare, dice Paolo, che Gesù è l’esemplare di questo tipo di sapienza e di beatitudine. Egli ha concluso la sua vita nel modo più ignominioso e fallimentare: i potenti e i furbi di allora hanno creduto di toglierlo di mezzo, ma di fatto il suo Vangelo ha affascinato un numero incalcolabile di uomini e di donne ed è dilagato nel mondo intero.

L’argomento è trattato anche da Gesù nel brano evangelico delle *Beatitudini*, una delle pagine più note del NT. Con questo brano inizia il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù sui quali Matteo ha costruito l’impianto del suo Vangelo: il cosiddetto *Discorso della Montagna*. E’ importante a questo punto segnalare un altro aspetto che attira l’interesse di questo evangelista. Abbiamo detto domenica scorsa che la luce vista sorgere dal popolo immerso nelle tenebre è Gesù. Ma in che modo Gesù è luce? Secondo Matteo, Gesù è luce soprattutto attraverso il suo *insegnamento*. Matteo è stato folgorato dal suo sguardo e dall’*exousia* della sua parola, una... sola parola: “*Seguimi!*”. Ne è rimasto tanto affascinato che, secondo lui, la signoria di Gesù (= “*o Kurios*”, “*il Signore*”) si esprime non tanto con i miracoli, ma soprattutto con i suoi insegnamenti. Tra una sezione narrativa e l’altra, Matteo parla anche dei miracoli, ma Gesù, per lui, non è il taumaturgo, ma soprattutto “*il Maestro*” (= “*o didaskalos*”); nessuno su questa terra deve farsi chiamare maestro, perché di Maestro ce n’è un solo: Gesù (cf. 23,7-10)! La sua parola è tanto decisiva da segnare la linea di confine tra due mondi contrapposti, quello della luce e quello delle tenebre, quello della vita e quello della morte: chi l’ascolta e la mette in pratica vive nella luce e si salva; chi la rifiuta o agisce come se non l’avesse ascoltata rimane nelle tenebre e va incontro alla perdizione (cf. 24-27). Non ci sono vie di mezzo!

Questa linea interpretativa si riscontra subito nel primo versetto che introduce il Discorso della Montagna: “*Gesù sale sul monte, si siede, attira l’attenzione dei suoi discepoli, apre la bocca...*”; sono tutti gesti apparentemente semplici, ma che nella Bibbia stanno ad indicare l’*autorevolezza* del maestro che si appresta ad impartire un insegnamento *solenne* e di *importanza*

decisiva. Non dimentichiamo che il monte è un *luogo teologico, rivelativo* e che il lungo Vangelo di Matteo si conclude su un altro monte, dove Gesù consegna ai suoi discepoli il mandato di andare in tutto il mondo a battezzare e a... insegnare (cf. 26,16-20). Ne viene fuori l'immagine di un Cristo glorioso, *Pantokrator*, che affascina e domina dall'alto della sua autorevolezza non con la forza delle armi o dei miracoli, ma con la forza della sua *parola*.

La pagina delle beatitudini è il *discorso programmatico* di Gesù; meriterebbe dunque una lunga riflessione. Ci limitiamo a commentare la prima che le sintetizza e le racchiude tutte. Cosa significa "*Beati i poveri in spirito*"? La precisazione di Matteo che si sta parlando di "*povertà dello spirito*" elimina ogni possibile equivoco e aiuta a comprendere tutto il testo. Con questa espressione, infatti, Gesù non si rivolge solo a quanti sono schiacciati dal peso socio-economico o a quanti sono afflitti dagli altri disagi elencati, ma a tutti, anche ai ricchi e a quelli che vivono in condizioni favorevoli. La povertà, nella Bibbia, è un concetto che prescinde dal possesso dei beni materiali o dal successo mondano o dalla salute. Il povero non è colui che manca del necessario per vivere o colui che è disprezzato ed emarginato da tutti, ma la *persona umile*, che *riconosce la sua nativa condizione di fragilità e coltiva un'attitudine fiduciale di totale dipendenza da Dio*. In tal senso siamo tutti potenzialmente poveri e ricchi. Si tratta di scegliere.

La povertà dello spirito è la condizione determinante per essere beati in ogni circostanza, con il poco o tanto che siamo, abbiamo e facciamo, dovunque ci troviamo e qualunque cosa possa accaderci. Si può vivere bene o male nell'agiatazza e nella penuria, sotto i riflettori e nel nascondimento, in prima linea o agli ultimi posti; quel che conta è il cuore, lo... spirito con cui si vive la propria condizione. Nessuno ha sicurezze granitiche di cui potersi vantare e nessuno è tanto privo di certezze da dover disperare! Le Beatitudini sono un invito a puntare sull'essere, a cercare la verità sull'uomo e su noi stessi, ad entrare nelle nostre situazioni e a viverle lucidamente senza temerle o vergognarcene, perché essere qualcos'altro da noi stessi e da quello che Dio vuole da noi è il più grande fallimento della vita.

Intenzioni per la preghiera

- Per la santa Chiesa di Dio: possa ogni suo figlio essere operatore di pace per il mondo del nostro tempo.
- Per quanti nella Chiesa vivono situazioni di persecuzione a causa del Vangelo: possano trovare in Cristo la loro forza ed in noi solidarietà concreta.
- Per quanti si spendono a realizzare nei diversi luoghi e contesti della terra progetti di giustizia e legalità: possa il Signore nutrirli con viva speranza e riempirli della forza del suo Spirito.
- Per i carcerati e per quanti vivono condizioni che limitano la libertà personale: possano trovare nella promessa di liberazione di Dio la forza per vivere il presente, il coraggio per affrontare le ferite del proprio passato e la speranza per guardare al futuro.
- Per i teologi, i ricercatori e gli insegnanti, affinché, sotto la costante azione dello Spirito Santo, siano abili a rendere accessibile ad ogni uomo la bellezza della multiforme saggezza di Dio.
- Per quanti vivono condizioni di indigenza, di emarginazione, di malattia, di lontananza dalla propria terra e dagli affetti, possano trarre da Cristo la forza vivificante per proseguire il cammino della vita.